

22/12/1947



entrammo cittadini

NELLA Commissione dei settantacinque, nelle sottocommissioni e poi in Assemblea plenaria si confrontarono insigni esponenti del mondo intellettuale ed accademico, leader politici che avrebbero lasciato un segno nella storia del Paese. Essi, pur espressione di differenti posizioni politiche, furono pienamente consapevoli delle necessità del Paese. Ai partiti e agli uomini protagonisti di quella che fu definita «l'avventura costituzionale» rimane il merito di essere riusciti ad individuare e fissare principi, diritti, garanzie istituzionali che, lungi dall'essere solo espressioni del loro tempo, si sono dimostrati ricchi di notevole capacità anticipatrice. La Costituzione resta frutto, complessivamente lungimirante, di uomini e forze che, della loro diversa ispirazione ideale e collocazione politica, seppero fare un motivo di arricchimento e non una ragione di divisione. Qualcuno ha voluto ricercare

prevalentemente nella debolezza degli apparati dei partiti e nell'incertezza sui futuri vincitori della competizione politica le ragioni della disponibilità che avrebbe dominato i lavori della Costituzione. Ma si tratta di una spiegazione insufficiente. Infatti, nonostante qualche immagine forse un po' oleografica della lotta politica, anche allora non mancarono i contrasti. Furono trovate, comunque, convergenze anche su questioni che avrebbero potuto provocare divisioni nel Paese, prima fra tutte quelle dei Patti Lateranensi, e quindi dei rapporti Stato-Chiesa. Una forte spinta ad affrontare con realismo i vari problemi venne

La Commemorazione

Seppero confrontarsi rimanendo liberi dai loro stessi partiti

NICOLA MANCINO
PRESIDENTE DEL SENATO

certamente dalla diffusa consapevolezza di dover contribuire alla costruzione del nuovo ordinamento democratico. Alla fine, tutto aiutò a ritrovare l'unità e la concordia, e a far prevalere la prospettiva del bene comune

gioco: prima, ma anche dopo la rottura proprio nel 1947, dei precedenti equilibri di governo. Questo atteggiamento non impedì che ciascun partito ritrovasse la propria libertà di azione nei successivi confronti politici ed elettorali. In quel periodo - ed è un merito che ha accumulato le forze di maggioranza e di opposizione - fu vivissimo il

convincimento che la sede naturale del dibattito democratico dovesse essere comunque il Parlamento, destinato a divenire, così, punto di approdo per tutto l'impegnativo ed appassionante lavoro politico precedente ma anche punto di partenza per la nuova organizzazione della vita civile. La stampa dell'epoca e i contributi successivi di diversi studiosi testimoniano dell'impegno e della libertà intellettuale e politica - spesso al di fuori di ogni disciplina di partito - con cui costituenti affrontarono un lavoro difficile e meticoloso. Essi fecero carico di ricercare convergenze su una infinità di formulazioni diverse, portatrici di significati e di visioni aventi una propria originalità e specificità. Ne scaturirono l'affermazione del carattere democratico della Repubblica e il suo essere fondata sul lavoro; l'attribuzione della sovranità al popolo, nelle forme e nei limiti fissati dalla

Costituzione; la fondamentale specificazione delle caratteristiche di uguaglianza dei cittadini. Vi è stato chi - all'epoca della Costituente e dopo - ha voluto sottolineare l'enfasi, peggio, la ovvietà di alcune di quelle affermazioni. Oggi, alla prova dei fatti, possiamo replicare che esse hanno costituito non solo delle importanti dichiarazioni di principio ma anche il solido ancoraggio per una serie di positive ricadute sull'organizzazione e sulla evoluzione dei rapporti sociali: la preziosa opera di interpretazione svolta, negli anni, dalla Corte Costituzionale ne è stata - e ne è - la più alta prova. I principi fondamentali solennemente enunciati restano, perciò, una componente viva e feconda dal patrimonio ideale della nostra Repubblica.

(dal discorso tenuto durante l'incontro con i costituenti il 10 dicembre scorso)

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

VISTA la deliberazione dell'Assemblea Costituente, che nella seduta del 22 dicembre 1947 ha approvato la Costituzione della Repubblica Italiana;

VISTA la XVIII disposizione finale della Costituzione;

PROMULGA

la Costituzione della Repubblica Italiana nel seguente testo:

PRINCIPI FONDAMENTALI

ART. 1.
L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.
La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

ART. 2.
La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

ART. 5.
La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia delle sue regioni.

La Costituzione, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica.

La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come Legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato.

Data a Roma, addì 27 dicembre 1947.

CONTROFIRMANO:

Il Presidente dell'Assemblea Costituente

Giuseppe Fanfani

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Alcide De Gasperi

Luigi Einaudi

ma ciò non ci aveva impedito di diventare antifascisti, di partecipare alla guerra di Liberazione, di essere comunisti. C'erano due posti, negli anni della Resistenza, in cui potevamo andare: le case dei contadini e le canoniche. Lì avevamo maturato le nostre scelte, da lì eravamo partiti per conquistare la libertà».

L'altra controversia, sul diritto di sciopero, investe una questione di libertà. A cui voi giovani eravate più sensibili?

«La discussione non era se ammettere il diritto di sciopero proibito dal fascismo: questo riconoscimento era spontaneo, generalizzato. Il dibattito si accese sull'esercizio di questo diritto da parte dei dipendenti dello Stato in quanto ad essi erano affidate funzioni di pubblica utilità. Ma Di Vittorio si batté per il diritto di sciopero per tutti con un discorso toccante: il padrone ha molti strumenti per difendere se stesso, la propria impresa e il proprio profitto, il lavoratore ha solo lo sciopero per difendersi. Fu questo elemento di moralità, oltre che di libertà, a prevalere sia pure con una formula che rinviava l'esercizio del diritto di sciopero nell'ambito delle leggi che lo regolano».

E lei personalmente fu protagonista di qualche contro?

«Ero relatore, assieme a un deputato dc, Corsanego, un uomo di curia, sulla questione della famiglia. La Dc voleva definirla co-

me società di diritto naturale. Naturalmente non potevamo accettarla: il diritto naturale è dell'uomo. Non si riusciva a trovare l'accordo, e fu necessario rimettere il contrasto a Togliatti e Moro. Concordarono la formulazione della famiglia come società naturale, non di diritto, fondata sul matrimonio. Condivisi, non comportando la definizione di società naturale alcuna concezione dogmatica. Ma quando si arrivò al voto il rappresentante dell'Uomo qualunque, Mastroianni, chiese: «Per società naturale si intende anche la famiglia di fatto?». Moro rispose: «Purché abbia carattere di stabilità e durata». I nostri voti ci furono tutti, quello del qualunquista fu perduto».

Come definire la nostra Costituzione?

«È basata sulla libertà, e per questo è certamente liberale. E ha, al suo interno, tanti elementi che inducono alla trasformazione della società, con un'idea progressiva dei diritti individuali e dei mutamenti sociali».

E però per lungo tempo buona parte della Costituzione è rimasta inattuata.

«È un discorso complesso. Su molte questioni - basti pensare alla istituzione delle Regioni 21 anni dopo, alla norma che riconosce i figli nati fuori del matrimonio approvata soltanto nel '75 e alla revisione del Codice civile nello stesso anno - certamente



Terracini consegna il testo della Carta nelle mani del presidente Einaudi il 27/12/47. Accanto al titolare: Nilde Iotti. In alto: a destra un particolare della prima e dell'ultima pagina della copia originaria della Costituzione; a sinistra i costituenti Nenni, Ruini, Vernocchi, De Gasperi e Togliatti

non attuare la Costituzione ha significato mantenere il nostro paese in una condizione di arretratezza. Su altre questioni, molto minori però, il freno ha favorito lo sviluppo dello spirito progressivo della Costituzione. Il ritardo nella definizione delle regole per l'esercizio del diritto di sciopero non credo proprio sia stato un elemento negativo: al contrario ha messo in campo lotte di straordinaria partecipazione attraverso le quali l'Italia si è sviluppata ed è cambiata».

Forse, adesso, sono le istituzioni un passo indietro. Non si è perso tempo prezioso per adeguarle?

«Non lo dica a me. Ecco, guardi, questo è un discorso del 16 settembre 1979 a Piombino, pronunciato da presidente della Camera, ma dettato dalla esperienza di parlamentare, a partire dalla Costituente. Mi pronuncio per un sistema monocamerale, vivendo in un'epoca in cui si richiedono rapidità di decisioni e di interventi».

Lei è stata anche presidente della prima Bicamerale per le riforme, dopo De Mita, nella decima legislatura sconvolta dal dispiegarsi delle inchieste di Mani pulite. Dovette arrendersi?

«Quella Bicamerale il suo lavoro l'ha fatto, e riuscì a portarlo a termine. Ricordo di aver tormentato i componenti della Commissione convocando riunioni anche

la sera, dalle 21 alla mezzanotte, perché contemporaneamente e parallelamente si definiva la riforma elettorale ed era forte la spinta per chiudere anticipatamente la legislatura. E riuscimmo a presentare i risultati della Bicamerale due giorni prima che le Camere fossero sciolte».

Crede che se invece si fosse passati all'esame del progetto riformatore avremmo potuto superare i limiti dell'attuale bipolarismo?

«La storia non si fa con i se e con i ma. Anche le riforme avrebbero potuto essere una risposta. Ma le cose sono andate diversamente».

Oggi un'altra Bicamerale, quella presieduta da D'Alema, ha definito un progetto organico di riforma della seconda parte della Costituzione. Ritrova un po' del lavoro compiuto quattro anni fa?

«Ritrovo molta dell'elaborazione sulle Regioni: era la questione che più avevamo approfondita. Più superficiale era stato il nostro esame sulla forma di governo, mentre il tema della magistratura comprensibilmente - nemmeno era stato toccato. Tutto sommato ritengo che si possa finalmente arrivare a un approdo positivo».

Cosa non la convince?

«Si introduce il criterio della elezione a suffragio universale diretto del presidente della Repubblica, il che dà un grande prestigio ma anche un più forte potere

al capo dello Stato, compreso quello di nomina (anche se questa può considerarsi automatica) del primo ministro che però non avrebbe più il voto di fiducia delle Camere. Vedo una anomalia: se fosse prevalsa l'idea del premier eletto dal popolo, non ci sarebbe stato bisogno della fiducia, perché le Camere hanno la stessa investitura popolare; ma se la nomina è del presidente della Repubblica, l'assenza del voto di fiducia del Parlamento rischia di penalizzare una istituzione con analogo investitura popolare. Né condivido il marchingegno di un Senato formato per una parte da eletti a suffragio universale e per un'altra parte da rappresentanti delle Regioni che cambiano. Così come tortuoso mi sembra il meccanismo del richiamo e della modifica delle leggi da parte del Senato quando l'ultima parola è dell'assemblea legislativa. Ma spero si riusciranno a individuare soluzioni adeguate con spirito costruttivo».

È in questo il segno della continuità tra lo spirito costituente di ieri e di oggi?

«Lo vedo nel riconoscimento allo spirito fondante della Costituzione. Per questo non vorrei sentir più dire che «si vota la nuova Costituzione», bensì che si attuano quei principi nel modo più corrispondente ai mutamenti del paese. Non si è lavorato invano, né prima né ora».